

Predicazione di domenica 1 luglio 2012 – Salmo 130

De profundis

Venerdì, il giorno dopo la semifinale contro la Germania, sono andata a trovare una signora anziana di origine tedesca, molto patriota ma senza particolare interesse per il calcio. Questa signora mi ha detto: “Sono contenta per l’Italia. Questa vittoria porta un po’ di sollievo nel paese.” Conosco abbastanza questa persona per dire che il suo non era un giudizio paternalistico ma era il riconoscimento sincero di una sofferenza, temporaneamente alleggerita o addirittura spazzata via dai brillanti exploit della squadra azzurra.

Carissimi, carissime, mi ha colpito questa frase. Di solito questa venerabile signora è severa nei confronti dell’Italia e degli italiani, orgogliosa delle sue origini, poco espansiva. Quando mi ha detto, “questa vittoria porta un po’ di sollievo nel paese”, ha parlato con tenerezza, con fraternità. Il suo viso esprimeva una sincera emozione. Mi ha colpito davvero questo slancio di compassione.

E credo che mi abbia colpito perché anch’io giovedì sera, tornando a casa dopo la semifinale, ho avvertito la sincerità di questa gioia popolare. Dietro il risultato della partita di calcio si nasconde un segnale ad alta valenza simbolica: il motore economico dell’Unione europea è stato sconfitto da uno degli allievi più indebitati e più impacciati nella crisi. C’era orgoglio nella vittoria azzurra, un sobbalzo di energia vitale ritrovata, c’era speranza e resistenza. E c’era appunto un po’ di sollievo in un tempo doloroso.

Ho *scelto* il testo della predicazione di oggi. Prima della vittoria di giovedì, prima di andare a trovare la signora tedesca. L’ho scelto perché vorrei avviare con voi una riflessione ma anche una meditazione e una preghiera sulla supplica contenuta in questo salmo e sulla risposta attesa da Dio. Tradizionalmente, sia nella liturgia cattolica sia nella letteratura e nella musica, questo salmo è il canto funebre per eccellenza. Il lamento del salmista ha origine nei luoghi profondi, nell’abisso della morte. Infatti le prime parole della traduzione latina del salmo 130, *De profundis*, sono diventate il suo titolo.

Tuttavia, e con il massimo rispetto per questa interpretazione millenaria, non credo che questo salmo sia legato alla morte. Credo invece che esso rispecchi con una sensibilità e con uno spessore notevoli l’esperienza della sofferenza umana. Certo, la sofferenza può anche essere legata alla morte, soprattutto alla morte di persone care, ma il salmo 130 si muove su una strada diversa dalla scomparsa della vita. Il testo biblico di oggi ci mette di fronte alla difficoltà di stare “al mondo” e davanti a Dio, una difficoltà intrecciata con la sofferenza del vivere e non del morire.

1. Canto dei pellegrinaggi o delle ascese

Quattro gradini in questa breve meditazione. Il primo riguarda il titolo ebraico del salmo. Infatti se il salmo 130 è entrato nella tradizione cristiana con il titolo *De profundis*, in realtà in ebraico il testo porta un altro titolo: canto dei pellegrinaggi o delle ascese. Non si conosce il significato preciso di questa espressione (che si ritrova in diversi salmi, dal 120 al 134) ma gli studiosi pensano che si tratti di canti che accompagnavano i pellegrini ebrei verso il tempio di Gerusalemme. Inoltre siccome in ebraico le parole “pellegrinaggio” e “ascesa” sono vicine, esse potrebbero riferirsi a una processione rituale verso il tempio.

Ma questa è storia biblica. Non potremmo vedere in questo titolo un significato più universale? Innanzitutto si tratta di un canto, parole e musica si coniugano per aggiungere una dimensione estetica alla lamentazione. Inoltre il canto viene collegato a un’ascesa, a un viaggio, a un movimento che attrae il corpo, la mente e lo sguardo verso l’alto. “Alzo gli occhi verso i monti, da dove mi verrà l’aiuto?” Anche il salmo 121 è intitolato “canto delle ascese”.

Ecco quindi il punto di partenza. Dio è in alto, non nel senso di un’autorità staccata dalla realtà ma nel senso di una distanza di vita, di un respiro. I luoghi profondi sono i reami della

sofferenza e delle pene della vita umana, i luoghi altissimi simboleggiano la potenza salvatrice di Dio, capace di letteralmente “tirarci su”, di attirarci a sé.

2. Il grido d'aiuto del peccatore errante

Secondo gradino, un grido, un grido di supplica, di lamentazione nella sofferenza irriducibile dell'esistenza. Non è solo un grido d'aiuto come dice la nostra traduzione e non è ancora una richiesta di perdono come dice la traduzione inglese. Il nostro grido a Dio è un lamento che esprime la nostra condizione e definisce la nostra sofferenza. Il grido va oltre la richiesta di aiuto, è una confessione di peccato, un grido di impotenza di fronte al male che non vogliamo ma che facciamo nostro malgrado. Ecco la nostra sofferenza al cospetto di Dio, un grido di fronte alla nostra imperfezione e alla nostra memoria che continua a dimenticare l'amore e la compassione infinita di Dio, pilastri della relazione tra il creatore e le sue creature.

Nei luoghi profondi della coscienza, con un grido a Dio, confessiamo che ci siamo lasciati trascinare fuori dal suo piano benedetto. Che peccato, che spreco, che ingratitudine.

3. Il perdono di Dio, quale perdono?

Terzo gradino. Ed è qui che il salmo svela il suo orizzonte. E' qui che cominciamo a intravedere che la nostra esistenza davanti a Dio non è mai vana. In realtà mi spingo fino a dire che questo salmo non è un canto funebre ma un inno alla vita rinnovata e perdonata da Dio.

“Se tieni conto delle colpe, Signore, chi potrà resistere? Ma presso di te è il perdono, perché tu sia temuto.” (v. 3-4) Che cosa vuol dire? Che il nostro peccato, la nostra imperfezione, ci dovrebbe distruggere ma la nostra esistenza viene salvata e riscattata dal perdono di Dio. E' proprio il perdono che ci spinge a temere Dio, cioè che ci dà il coraggio di esistere di fronte al Signore. Il timore di Dio non è paura ma il passaporto che Dio ci regala per assumere pienamente la nostra condizione imperfetta. Il perdono ci offre la possibilità di vivere liberati anche se peccatori, liberi anche se schiavi della nostra imperfezione. La nostra vita non è più orientata verso un bene assoluto che non ci spetta, ma verso l'azione incompleta e fragile, frammentaria e a volte ingiusta che Dio redime nella sua bontà. Il perdono è quintessenza del dono, è una grazia non un diritto, un regalo non un salario.

4. L'ardore dell'attesa, speranza estrema

Quarto gradino. Nell'ascesa verso la liberazione ecco il momento più difficile, soprattutto per noi, uomini e donne dell'età postmoderna. La postura, l'atteggiamento determinante di questo incontro miracoloso con il perdono di Dio consiste nell'aspettare... Aspettare, sperare ardentemente, anelare come dice la nostra traduzione.

L'attesa caratterizza la nostra fede, la nostra preghiera e di conseguenza anche la nostra vita. Che cosa aspettiamo? Aspettiamo l'incontro con il Dio liberatore come due amanti si aspettano in segreto. La nostra mente, il nostro corpo, la nostra intera esistenza sono tesi verso la possibilità di riconciliazione e di rinnovamento.

L'attesa viene ostacolata in continuazione innanzitutto dalla nostra impazienza. Ma l'attesa in sé è già speranza, l'attesa in sé è già parte della gioia che proviamo quando ritroviamo la persona amata. L'attesa è ascesa, tempo di resistenza contro le giornate esageratamente piene della nostra agenda, tempo di preparazione all'incontro supremo.

Invio: misericordia e redenzione

E quando arriva il momento... L'attesa del Signore, questa speranza estrema e talvolta stremante, non è né superstizione né ansia ma profonda fiducia nella presenza del Signore e nella possibilità eterna del suo perdono. Al nostro grido di sofferenza Dio non è mai sordo; siamo noi a dubitare del suo ascolto.

Il viaggio che questo salmo ci propone ci porta verso una meta che non si esaurisce, che illumina anche la notte dei luoghi profondi, della morte e del dolore: questa meta si chiama *hesed* in ebraico, misericordia o meglio compassione, fedeltà immutabile di Dio alla sua creatura imperfetta.

Amen.